



Comune di Lecco

25 Aprile 2011

66° Anniversario della Liberazione

Cari concittadini,
carissimi amici,

anche quest'anno, con un po' di emozione, voglio proporvi qualche riflessione in questa giornata che offriamo al futuro della nostra comunità.

Una ricorrenza che quest'anno è accompagnata da numerosi eventi - penso alle attività dell'ANPI, alla mostra in Torre Viscontea, alla lettura delle "Lettere di condannati a morte della Resistenza italiana" che faremo venerdì 29 in Sala Ticozzi, alla presentazione di un libro che raccoglie le testimonianze di Pino Galbani sabato - ma anche e soprattutto una ricorrenza collocata all'interno di una cornice che è il 150° dell'Unità d'Italia: e colgo l'occasione per ringraziare il signor Prefetto che, tramite lo strumento della Conferenza Provinciale, ha saputo costruire una serie molto ricca di iniziative facendoci riscoprire una storia come quella risorgimentale, che anche a Lecco ha molto da dire e comunicare ancora oggi, una cornice che rende quindi ancora meno rituale questo momento.

Lo scorso anno, terminavo la mia riflessione con voi sul 25 Aprile con una sottolineatura forte sul significato della Resistenza come fatto costitutivo dell'identità del nostro vivere, delle nostre vere libertà. Perché un grande Paese - dicevo - è grande solo se ha cittadini liberi. E perché un Paese è grande quando conserva la sua memoria, quando difende la propria identità e quando costruisce, con l'aiuto di tutti, il proprio grande progetto.

L'anno scorso. Era già, purtroppo, qualche guerra fa.

Parto da qui oggi, da una riflessione, da uno scritto di molti anni fa che mi ha molto colpito. E che dice così: *"Dalla guerra ha origine il naufragio di ogni cosa buona e straripa il male di tutte le sciagure; non c'è malanno che si radichi più tenacemente. La guerra è semente di guerra, dalla più piccola nasce la più grande, da una ne scaturiscono due, da ciò che sembra uno scherzo una cosa più seria e cruenta.*

Alcuni principi ingannano se stessi dicendo così: è una guerra assolutamente giusta e io ho una giusta causa per intraprenderla. Accade spesso così che gli stessi principi suscitino una guerra profondendovi più di quel che consenta il loro patrimonio, perché in tal modo possono accrescere i beni di famiglia depredando anche i loro concittadini. Per questo un principe buono deve avere in sospetto ogni guerra”.

Quello che ho letto è un passo di un trattato di quasi seicento anni fa, scritto da un grande pensatore, Erasmo da Rotterdam. Ma è un passo di straordinaria attualità.

E sta qui, in questi principi, il senso del nostro fare memoria. Il senso - ora che gli anni inesorabili ne hanno affievolito il ricordo - del voler continuare lo spirito della lotta di Liberazione nella nostra azione politica e civica d'ogni giorno, senza dimenticare e perdere quelle speranze che animarono quanti si batterono per la libertà.

Per la nostra libertà, per la libertà di cui oggi noi godiamo.

Il 25 aprile celebriamo la liberazione dell'Italia dal nazi-fascismo: e allora vogliamo che sia e che continui ad essere la festa di un popolo che vive la pace. Questo vale soprattutto nei momenti di difficoltà, come quelli che stiamo vivendo, in cui le nostre capacità di affrontare razionalmente e con pacatezza le tante emergenze della cronaca più dolorosa sono messe a dura prova. Se la Resistenza ci ha portati alla democrazia - e ciò è sotto gli occhi di tutti - occorre riflettere sui nuovi significati che il resistere può assumere ai giorni nostri: resistere alle involuzioni determinate dalle nuove paure e dall'incapacità di confrontarsi; resistere alla tentazione di chiudersi in sé stessi; resistere alla comodità di ritenersi sempre con supponenza dalla parte della ragione, negando la buona fede agli altri; resistere alla sirena del disimpegno civico in favore del proprio particolare. Non siamo pacifisti per interesse o semplicemente per tornaconti economici.

La Resistenza è il fatto costitutivo dell'identità del nostro vivere, delle nostre vere libertà. Fare memoria allora vuole dire cercare nella storia le radici del presente, perché memoria e identità sono le basi per costruire un domani più giusto. I morti vanno onorati tutti con umana e rasserenante pietà. Ma la pietà non ci impedisce, la verità anzi ce lo impone, di ricordare la profonda, radicale diversità delle scelte per cui essi morirono e di ripetere che fascismo e nazismo furono allora, e rimangono oggi, ideologie negatrici della dignità dell'uomo, sistemi e regimi distruttivi delle radici cristiane della civiltà europea, esperienze atroci per i popoli europei, per quello tedesco e italiano in particolare.

Non è questa la verità della parte che alla fine risultò vittoriosa, ma la verità, è la semplice verità scritta nelle tante lapidi che punteggiano anche la nostra città, che si onora - come abbiamo ricordato poc' anzi - della medaglia d'argento per la Liberazione. Noi sappiamo, e siamo qui oggi a testimoniare, che solo nella libertà e nella democrazia ci può essere vera riconciliazione nazionale e istituzionale. Le dittature non conoscono riconciliazione, ma solo umiliazione ed eliminazione dei vinti.

Perciò storia e memoria sono per la nostra generazione un dovere civile che ci consente di guardare con rispetto a chi ha lottato per noi; e che ci consente di dire questo con orgoglio, perché tutti noi ci sentiamo loro eredi civili.

Pietro Benedetti, che era un giovane militante del Partito Comunista Italiano, antifascista per natura ancor prima che per convinzione, fu processato a Roma dal Tribunale di Guerra tedesco, condannato a morte e fucilato il 29 aprile 1944. Prima di morire, Benedetti scrisse alla moglie e alla sua famiglia una lettera, di cui voglio leggervi un passo, molto emozionante, che recita così: *“Ed anche ora, di fronte allo scempio della Patria delle nostre famiglie, io sentivo che era da codardi restare inerti e passivi. Ma forse con ciò calpestavo i miei doveri verso la famiglia? No, perché la causa che avevo sposata altro non era che quella dei nostri figli e delle nostre famiglie. Non sappiamo cosa sarà l'avvenire che io comunque già sento più bello, più buono del triste presente, di questo terribile oltraggio all'umanità. Ma qualunque esso sia ed io dovessi essere inghiottito da questo vortice tremendo, che annienta uomini e cose, di fronte al giudizio dei miei figli, preferisco essere il padre che ha risposto all'appello del dovere, anziché il codardo che se ne sottrae”*. In queste parole c'è il valore della Resistenza. In queste parole sta il cuore della democrazia, la solidità del Paese, la certezza di un futuro migliore e - consentitemi - anche un concetto di famiglia meno retorico di quello che oggi spesso aduliamo.

Lo stato nazionalsocialista ha rispettato tutte le sue tragiche promesse, le ha interamente realizzate. Aveva detto sterminio, sterminio è stato.

Allora la lotta di Liberazione dal nazifascismo è stata innanzitutto una lotta per la riconquista dei valori fondanti delle nostre identità. Oggi, più che in passato, dobbiamo rivendicare con forza i valori dell'antifascismo, come grande cultura civile del nostro Paese e a questi valori ispirarci per farli diventare non solo un elemento di memoria collettiva permanente e un punto di riferimento, ma anche per rilanciare un legame culturale e politico, che leghi tutte le forze che continuano a riconoscersi in essi.

La consapevolezza dei grandi accadimenti del passato, la conoscenza dei loro contenuti e anche dei loro limiti, sono il fondamento della società, che consente di correggere gli errori e di evitare di ripeterli.

Di fronte alla minaccia di nuovi razzismi l'assunzione del primato della persona significa assumere a paradigma dell'identità civile e politica di questo nostro Paese, ma anche e soprattutto della nostra comunità civile, il rispetto delle diverse identità, nella consapevolezza che l'integrazione è un processo che si realizza ponendo al centro i diritti e i doveri della persona. Tutto questo oggi significa lottare contro il principio di discriminazione, dovunque, da chiunque e nei confronti di chiunque esso sia proposto.

E allora, anche alla luce della Costituzione, la lotta di Liberazione non è soltanto lotta *contro*, ma lotta *per*, lotta per la piena realizzazione dell'uomo e della donna. Questo è oggi l'anniversario della Liberazione, l'eredità preziosa che dobbiamo recuperare non dal passato degli altri, ma dal nostro presente. Perché la nostra Costituzione, spirito ed essenza della nostra democrazia, non è soltanto un patto sociale che ha consentito all'Italia pace e benessere, ma è anche l'interiorizzazione dei valori di libertà, democrazia, eguaglianza e solidarietà.

E allora contro cosa resistere oggi? Innanzitutto occorre resistere contro la sfiducia negli uomini. È questa la grande difficoltà del nostro tempo: gli ideali, i sogni, le splendide speranze faticano e non riescono a vivere in noi. Occorre quindi resistere contro il tentativo in atto di chiudersi dentro i propri confini intellettuali e culturali, contro qualsiasi tentativo di incrinare e scardinare i meccanismi della democrazia, contro qualsiasi forma di sopruso sui più deboli, contro il tentativo di accentuare lo squilibrio tra diseredati e privilegiati.

L'Italia si trova ad un bivio, le si impone una domanda cruciale: come rendere concreti i principi della prima parte della Costituzione in un quadro di mutate condizioni economiche e sociali rispetto al passato?

“Abbiamo il passato dietro di noi e il futuro davanti. Non vediamo l'avvenire, vediamo il passato. È curioso, dal momento che non abbiamo gli occhi nella schiena”. È questo il paradosso che ci propone il drammaturgo rumeno Eugene Ionesco. È il paradosso che ci consente di guardare al futuro con serenità, con fiducia, che ci consente di guardare avanti senza mai dimenticare. È il paradosso che ci consente di sognare ad occhi aperti e di immaginare un futuro di pace.

Un grande Paese ha solo cittadini liberi. E un grande Paese è tale quando conserva la propria memoria, quando difende la propria identità e costruisce con l'aiuto di tutti il proprio grande progetto.

È questo il senso del nostro essere comunità, del nostro fare comunità. È questo il senso della festa della Liberazione. E un'amministrazione comunale che deve puntare ad essere espressione viva e vitale della comunità locale, in questa direttrice ha davanti a sé un sentiero segnato: quello del bene comune. Ha il compito, impegnativo ma straordinario, di declinare i valori che hanno ispirato la Resistenza e che hanno trovato spazio nella Carta costituzionale, in una città che è cambiata e sta cambiando, che è cresciuta trasformandosi profondamente, che ha una popolazione più numerosa, che è sempre più multiculturale e multirazziale.

Questa è la **nostra città**, questa è la **nostra comunità**.

Restiamo Umani! Terminava così ogni suo scritto e ogni sua riflessione **Vittorio Arrigoni**, che con commozione ricordiamo... Oggi però purtroppo - come diceva qualche giorno fa un giovane in una piazza - occorre forse, prima ancora che restare umani, riscoprire e coltivare la nostra umanità, perché tanti egoismi, tante scelte anche politiche che possono sembrare dignitose, se alla base non hanno il rispetto della persona e il rispetto integrale dell'uomo, che è la chiave di volta di ogni azione amministrativa, diventano altrimenti una forma raffinata di egoismo.

Buon 25 Aprile a tutti!

Virginio Brivio

Sindaco di Lecco